



TEMI

**Origini
E pratiche
Tardo-moderne
Del
Controllo
Penale.
Una
Lettura
Di
David Garland*.**

A cura
di
Adolfo Ceretti
e
Antonio Casella

1. LA DIVERSITÀ DEL PRESENTE.

Le trasformazioni penali che dagli inizi degli anni Settanta del Ventesimo secolo attraversano gli Stati Uniti, ne hanno fatto una società di *carcerazione di massa*: oltre due milioni di persone sono detenute nelle carceri, mentre 3500 condannati attendono nel braccio della morte l'esecuzione della pena capitale cui ogni anno sono sottoposte da 50 a 70 persone.

Questo paesaggio punitivo può sembrare esclusivamente Nord-americano, uno specifico prodotto culturale e politico di scelte come la *tolleranza zero*, la guerra alle droghe, le pene minime obbligatorie, ecc. A Garland pare, piuttosto, che i processi che hanno originato la *cultura del controllo* e lo *stato punitivo* negli Stati Uniti costituiscano una dinamica strutturale i cui caratteri si possono rintracciare anche in altri Paesi sviluppati, a cominciare dal Regno Unito.

Non è certo pensabile che i fattori di rischio e insicurezza, dispiegandosi in contesti differenti, producano culture e pratiche del controllo uguali a quelle radicali e fortemente punitive degli USA. Le risposte di politica criminale, sia da parte di Stati e governi locali, sia da parte della società civile- dalle comunità di quartiere alle famiglie delle vittime, alle aziende, alle singole persone nel loro vissuto quotidiano- assumeranno connotazioni del tutto

* Ascoltando di recente David Garland al convegno "Pena, controllo sociale e modernità. Una riflessione con David Garland", organizzato dall'Università di Milano-Bicocca il 1° marzo 2004, si è pensato di presentare anche su Dignitas le tesi dell'autore di *The Culture of Control*:

proprie, ma non mancheranno, verosimilmente, tendenze comuni all'intera geografia della tarda modernità.

Dopo la seconda guerra mondiale, negli Stati Uniti, nel Regno Unito e in molti altri Paesi occidentali, i tassi elevati di criminalità sono divenuti un aspetto normale della vita quotidiana: dalla metà degli anni Sessanta i reati violenti e contro la proprietà, che erano rispettivamente il triplo e il doppio di quelli commessi prima della II Guerra, sono entrati stabilmente nel panorama sociale.

La paura diffusa della criminalità, le nuove abitudini di vita volte a evitare situazioni potenzialmente pericolose, le rappresentazioni culturali e mediatiche del crimine si sono configurati, nel volgere di appena una generazione, come principi organizzatori di una quotidianità sempre più esposta ai *rischi di vittimizzazione*- non diversamente da quanto accade... per i rischi causati dal traffico autostradale. Questa nuova percezione del crimine ha influenzato le politiche governative e le scelte delle agenzie responsabili del controllo della criminalità e della giustizia, rendendo sempre più deboli gli *orientamenti penali assistenziali* e i relativi *assunti correzionalisti*- e sempre più forte il senso di sfiducia nella giustizia penale statale, giudicata oramai inadeguata a garantire *legge e ordine* e a contrastare la criminalità.

In vasti strati dell'opinione pubblica si è sviluppata infatti una crescente insofferenza verso il sistema della giustizia penale, soprattutto nei confronti dei giudici, accusati di infliggere pene non abbastanza severe in risposta alla criminalità.

L'inadeguatezza delle carceri, degli istituti di riabilitazione minorili, della *probation* e della *parole*, delle tradizionali attività di polizia e dei criteri deterrenti nella commisurazione della pena: tutte queste "convinzioni" hanno contribuito a radicare e popolarizzare lo slogan *Nothing works*, erodendo uno dei miti fondamentali della società moderna, e cioè a dire la capacità dello Stato sovrano di gestire l'ordine e contenere la delinquenza. Detto altrimenti, lo Stato tardo-moderno ha dovuto fare i conti con l'incapacità di soddisfare le aspettative di controllo della criminalità e di protezione del cittadino.



Crime and Social Order in Contemporary Society, Oxford University Press, Chicago 2001 (D. Garland, LA CULTURA DEL CONTROLLO. CRIMINE E ORDINE SOCIALE NEL MONDO CONTEMPORANEO, tr. it. A. Ceretti e F. Gibellini, Il Saggiatore, Milano 2004). *In dubbio è rimasta a lungo la forma da dare alla presentazione: sia la recensione che il saggio critico-interpretativo non ci sono sembrate soluzioni convincenti (non ultimo per quel tanto di ingessato che poco si addice ai rapporti con un caro amico). Abbiamo optato allora per una presentazione del pensiero di Garland affidata direttamente alle sue parole: attingendo all'intervento milanese e a una serie di spunti tratti direttamente dal suo ultimo volume, si è cercato di esporre le linee portanti della visione del controllo sociale e delle pratiche di penalità nel mondo tardo-moderno, messa a fuoco dal criminologo scozzese, docente nella New York University, utilizzando per quanto possibile formulazioni dell'autore stesso, senza che gli si possa far carico di alcuna responsabilità per ciò che altri firmano.*

Per descrivere adeguatamente l'evoluzione storica che ha portato all'attuale fase della *penalità*, è necessario non parlare soltanto di "pena", ma anche dei sistemi di prevenzione, degli apparati di polizia, del ruolo dell'immaginario culturale e politico nelle strategie di risposta al crimine. L'analisi, infatti, non può limitarsi agli aspetti più immediati delle decisioni politiche, ma deve aprirsi a un punto di vista a un tempo *storico e strutturalista*, indagando i mutamenti in termini di grandi modelli, in una visione di lunga durata.

Da un approccio così orientato, possono risultare meglio visibili quattro *vertici* che non sarebbero altrettanto evidenti se diversamente accostati.

Un primo vertice ha a che fare con la diversità del nostro presente da ciò che trenta anni fa gli studiosi prevedevano sarebbe stato il nostro futuro: formulando delle ipotesi su quale avvenire si stesse preparando per la società americana, nessuno fra i criminologi e i politologi immaginava gli sviluppi che ci hanno consegnato la realtà attuale. Non ci riferiamo solo alla carcerazione di massa o alla pena di morte, ma anche ai diritti delle vittime, ai sistemi di sicurezza e di polizia privati, ai cambiamenti nella *penalità minorile* o alle *Sex offender notification laws*¹, tutte trasformazioni che hanno segnato gli ultimi tre decenni del Ventesimo secolo, senza che in precedenza se ne presagisse l'irruzione nell'attuale scenario tardo-moderno e la pervasività degli effetti.

Un secondo vertice, reso immediatamente manifesto dall'assunzione del punto di vista storico-strutturalista, ha a che fare con gli sviluppi penali cui ho accennato, processi che non sono in alcun modo riconducibili a un'unica matrice causale e a un'unica logica in grado di articolarne una spiegazione compiuta.

Si può cogliere così il retroterra delle radicali trasformazioni degli ultimi decenni: da un lato una *nuova penologia a base attuariale* di gestione del rischio; dall'altro un'ininterrotta centralità di una *penologia arcaica* fondata sulla vendetta.

Detto altrimenti, se da un lato c'è più pena, dall'altro si sono moltiplicati i dispositivi di prevenzione; se da un lato si è affermata una più estesa e severa azione dello Stato per controllare, reprimere e punire la devianza criminosa, dall'altro si registra la diffusione di inedite misure anticrimine iscritte nei luoghi della vita quotidiana.

Un terzo vertice è dato dalla realtà condivisa, sotto molti punti di vista, tra il Regno Unito e gli Stati Uniti. Anche se i tassi di incarcerazione sono assai diversi ed è stata abrogata la pena di morte, negli ultimi trenta anni i processi politici e i modelli di controllo hanno evidenziato, nel Regno Unito, non poche somiglianze con gli USA: in entrambi i Paesi - pur differenti per dimensione dei problemi e per architettura politica, legislativa e giuridica - sono andati configurandosi discorsi, strategie, stili di approccio che non mancano di una certa affinità. Queste sia pur relative somiglianze, in tema di controllo del crimine e di *penalità*, inducono a ipotizzare dinamiche di fondo che solcano non solo gli Stati Uniti, ma anche altre realtà del mondo sviluppato.

Un quarto vertice riguarda la notevole analogia fra quanto si è verificato nel campo della giustizia penale e del controllo della criminalità, e quanto è acca-

¹ Leggi che consentono la massima pubblicizzazione delle informazioni sugli autori di reati sessuali.

duto in quello delle politiche sociali e delle riforme del *welfare*, che hanno prodotto, come è noto, l'abbandono da parte dello Stato di una serie di fasce sociali assistite, e la reazione contro la cosiddetta *cultura della dipendenza*. In ambedue i campi è cresciuta la critica a quelli che gli economisti neoliberisti considerano *incentivi perversi*, una dimensione alla quale sono assegnati sia il sistema *assistenziale* che quello *riabilitativo*. In entrambi i casi si tratterebbe di incentivi intrinsecamente sbagliati, tali da creare più problemi di quanti non ne riescano concretamente a risolvere. In questa prospettiva, il sistema delle responsabilità passa dal governo e dalle istituzioni agli individui come tali, alle persone amministrate, agli utenti chiamati a farsi direttamente carico dell'insieme dei problemi di cui le istituzioni progressivamente si sgravano.

2. CONTROLLO DEL CRIMINE E TARDA MODERNITÀ.

Nell'attuale fase tardo moderna, fra le caratteristiche chiave del controllo della criminalità vanno innanzitutto sottolineati il declino dell'idea stessa di *riabilitazione*, la ri-direzione dei sistemi penali in termini di *gestione del rischio*, il sopravvento delle retoriche di una giustizia fortemente connotata in senso *retributivo* ed *espressivo*, il riemergere della centralità delle vittime- molte delle cui istanze hanno contribuito a ridisegnare alcuni gangli della giustizia tradizionale- e l'approccio marcatamente *populista* alla questione penale.

Se per buona parte del Ventesimo secolo le politiche della giustizia penale erano state largamente devolute a *esperti*, criminologi, assistenti sociali, psichiatri, psicologi, statistici, gli ultimi decenni hanno visto la progressiva esautorazione- se non il vero e proprio discredito- di questi gruppi professionali dai loro compiti tradizionali e dai processi decisionali, assunti direttamente dal mondo politico, sempre più pronto ad appellarsi alla *autorità* "della gente" e dell'*opinione pubblica*. Infatti, il ricorso agli esperti è visto oggi negli Stati Uniti non come una soluzione ma come un problema; parallelamente la ricerca e la riflessione criminologica hanno perso parte del loro prestigio e rilievo politico.

È l'*opinione pubblica*, con l'eccitabilità e la plasmabilità dei suoi umori, a rappresentare ormai il punto di partenza delle mosse politiche in tema di controllo penale. Questo processo non ha prodotto una differenziazione tra le diverse posizioni politiche. All'opposto, si registra una sostanziale convergenza tra le proposte dei principali schieramenti politici intorno all'abbandono della vecchia *ortodossia correzionalista*, e al sostegno a politiche penali capaci di rassicurare vasti settori della popolazione, sempre più impauriti e in collera.

La politica, così condizionata, ha imboccato la strada delle risposte *impulsive* e *irriflessive*, spesso prive di riferimento ai problemi reali; rinunciando a intervenire in modo razionale, è tornata ad appellarsi a modalità *espressive*, finalizzate non a un programma coerente e funzionale, ma a esprimere apertamente la rabbia e il senso di oltraggio provocati dal crimine. Una soluzione, per così dire, di *acting out*, il cui senso è riducibile al solo fatto di reagire, dando l'impressione di aver fatto qualcosa in modo rapido e risolutore. Leggi come *Three strikes and you're out*², quelle sulle droghe, quelle riguardanti le pene minime obbligatorie o



² Questa legge commina pene che vanno da 25 anni all'ergastolo a chi è alla terza condanna.

i registri dei pedofili, si inscrivono tutte in questa logica, che persegue la finalità di veicolare messaggi catartici e condannare pubblicamente la criminalità, illudendo la *gente* di essere rassicurata al di là della reale *effettività* degli apparati sanzionatori messi in atto, e della loro efficacia nel prevenire e arginare la recidiva. L'applicazione della pena ha assunto un valore che oltrepassa il mero contrasto della criminalità: è il segno che le autorità hanno il controllo della situazione, che il reato conserva tutta la sua riprovevolezza e che le norme su cui si fonda la vita sociale non perdono di forza e vitalità.

Le due funzioni della pena- la conservazione del sistema e il controllo della criminalità- risultano quindi direttamente correlate, dispiegandosi in rituali che condizionano profondamente i sentimenti della collettività, producendo e organizzando le emozioni in forme simboliche volte a modellare l'*ethos* culturale e le sensibilità individuali, nonché a educare e tranquillizzare i consociati- dei quali occorre in qualche modo governare i sentimenti di impotenza, disordine e insicurezza provocati dalla commissione del reato.

Tutti questi processi sono sottesi da *profonde trasformazioni del pensiero criminologico*: ancora negli anni Settanta i modelli interpretativi erano modulati sulla comprensione delle dinamiche sociali nelle loro conseguenze sul piano criminale.

La criminologia che ha influenzato le politiche penali del periodo postbellico era di fatto fondata sul modello della *deprivazione sociale*: gli individui diventavano delinquenti perché privi di un adeguato retroterra di educazione, di socializzazione familiare, di opportunità lavorative, di contesti relazionali conformi a precisi standard psicologici. La criminalità era generalmente spiegata come un problema legato a soggetti e famiglie deficitari e scarsamente adattati, o come sintomo di bisogni, di ingiustizie sociali, di norme culturali in conflitto con i modelli dominanti. La risposta ai problemi di criminalità era a sua volta edificata sul *trattamento risocializzativo individualizzato*, sul sostegno alle famiglie, sulle riforme sociali e in particolare sull'istruzione, sulla creazione di opportunità lavorative. Il modello della *deprivazione* era quindi coestensivo a forme di intervento alimentate dalla razionalità sociale insita nel *welfare state*.

Oggi si è assai meno sensibili problematiche sociali e alle sue sollecitazioni e si preferisce, piuttosto, concentrarsi sulle scelte relative al controllo: è a partire dagli Settanta che iniziano a diffondersi le *teorie del controllo* che assumono il crimine e la delinquenza non come co-relati alla *deprivazione*, ma all' assenza di *adeguati controlli* sociali e situazionali.

3. LE NUOVE CRIMINOLOGIE.

Se nella fase storica precedente il crimine appariva come l'indice di un insufficiente processo di socializzazione e allo Stato erano assegnati compiti di assistenza delle persone svantaggiate dal punto di vista economico, sociale e individuale, le odierne *teorie del controllo* partono invece dal presupposto che i soggetti siano sostanzialmente attratti dalle condotte antisociali e criminali che consentono di perseguire il proprio vantaggio, a meno che non si impongano severe misure di controllo, disciplinamento e divieto, attivate dalla famiglia, dalla comunità e dallo Stato.

Non c'è nessuna particolare motivazione o predisposizione al crimine, nessuna patologia individuale o mancata socializzazione o disfunzione sociale: il "criminale" non è più un soggetto disadattato e scarsamente socializzato, bisognoso di assistenza, ma un soggetto con scarso senso morale, dotato di debo-

li meccanismi interni di controllo, con capacità di calcolo razionale e normale propensione alla ricerca del piacere nelle comuni interazioni della vita sociale ed economica. Questi orientamenti tendono quindi a spiegare la devianza criminosa non quale risultato di un'aberrazione morale ma come un rischio abituale da calcolare o un evento accidentale da evitare.

Un'ottica, quindi, che dà per scontati gli elevati tassi di criminalità e l'idea della *normalità* del crimine: riconoscendo l'inevitabilità dei limiti della giustizia penale statale nelle sue attività di controllo, si tende a cercare le soluzioni più efficaci nel mondo della vita quotidiana, coinvolgendo direttamente la società civile. Si tratta, in buona sostanza, di individuare le opportunità più ricorrenti di devianza- *beni caldi*, *punti caldi*- e attraverso forme di controllo situazionali diminuirne la capacità di seduzione e la vulnerabilità, attivando misure disincentivanti che tengano conto che il "criminale" è fondamentalmente un *consumatore* pronto a cogliere delle opportunità. In breve, la sua personalità non può essere mutata, ma si può impedire l'accesso di un soggetto ai beni da lui ambiti. Per farlo è necessario riconfigurare le situazioni potenzialmente criminogene attraverso un gran numero di piccoli aggiustamenti: sostituire, per esempio, il denaro contante con le carte di credito, dotare di dispositivi autobloccanti le automobili, ricorrere all'uso di telecamere a circuito chiuso, coinvolgere i cittadini nella sorveglianza dei loro quartieri, in una sorta di *partnership* preventiva.

Siamo di fronte a una politica che implica il crescente coinvolgimento delle comunità in progetti di gestione autonoma del controllo dei quartieri e che si disimpegna, quindi, dalle imposizioni statuali e dalle ingiunzioni delle agenzie istituzionali specializzate, che un tempo ne detenevano il monopolio.

Il modello criminologico del *reasoning criminal* ritiene la condotta illecita come frutto di un calcolo per conseguire il massimo profitto: la questione criminale non è che un esempio paradigmatico della legge della domanda e dell'offerta, essendo la pena assimilabile a un costo. L'autore di reato si pone come un soggetto razionale che coglie un'opportunità di guadagno; la criminalità, ancor più che un problema sociale, culturale e psicologico, va considerata in funzione dei costi e delle misure sanzionatorie a più alto valore disincentivante.

Nell'ottica delle nuove *criminologie della vita quotidiana* lo spostamento è dall'intervento sull'autore di reato al fatto criminoso, alle opportunità criminali e alle potenzialità criminogenetiche proprie di situazioni in cui, in presenza di obiettivi appetibili, mancano adeguate forme di controllo.

Questi orientamenti criminologici, che *normalizzano* gli autori di reato- interpretati ora come soggetti razionali e opportunisti, non molto diversi, in ultima analisi, dalle loro vittime- convivono con altre letture che si alimentano più che di analisi scientifiche, di immagini, di archetipi, di angosce che amplificano i messaggi ansiogeni dei *media*, i quali, a loro volta, presentano i criminali come soggetti antisociali, pericolosi, estranei e minacciosi, in genere appartenenti a gruppi razziali e culturali *diversi da noi*.

Più che di persone reali si tratta di proiezioni immaginarie che assommano su di loro i rischi e i pericoli dai quali si fa derivare quel senso d'angoscia e d'impotenza che produce una domanda inesauribile di ordine e di risposte forti da parte dell'autorità statale. L'unica risposta che ha senso dare a questi superpredatori e plurirecidivi, maschi, giovani, appartenenti a minoranze razziali e culturali, provenienti dal sottoproletariato criminale, dalle sottoculture tossicomane, da famiglie problematiche, è *neutralizzarli non appena delinquono*- o ancor prima, se possibile-, togliendoli dalla circolazio-

ne e lasciando loro ben scarse possibilità di far valer diritti e aspettative di rispetto morale. Nel panorama odierno ritroviamo quindi una *criminologia del sé*, che assume gli autori di reato come soggetti normali e razionali; e una *criminologia dell'altro*, dell'estraneo pericoloso.

Il primo orientamento considera la delinquenza come un fatto sociale normale; ridimensionando paure e ansie eccessive promuove - in una prospettiva di razionalità economica che impone sempre attenzione al rapporto costi-benefici - plausibili forme di prevenzione disincentivante. Il secondo demonizza il criminale, incrementando paura e risentimento popolare, e si apre all'idea di una penalità più *dura e segregante, moralista ed espressiva*.

Si è venuto in tal modo disegnando un campo della penalità assai complesso, multidimensionale, in cui non c'è semplicemente contrapposizione fra una vecchia e una nuova penologia, o una modernità soppiantata dalla post-modernità; in questo campo si registrano, piuttosto, segni di continuità e discontinuità, strategie e pratiche composite, vecchie e nuove forme di pensiero, in un intreccio in cui non è possibile individuare linee perfettamente definite. Inediti modelli di razionalità irrompono nel contesto esistente, rimodellando il funzionamento e il senso delle strutture, le regole di pensiero e di azione di quanti in esse operano. Non c'è mai un'unica risposta, uno sviluppo necessario, un progresso lineare dal vecchio al nuovo, ma una proliferazione di nuove proposte in un processo sociale e politico di mutamento, selezione, adattamento.

Ovvero: gli approcci anti-correzionalisti, le filosofie della pena, le rinnovate finalità sanzionatorie, le rappresentazioni del crimine e della giustizia emersi negli ultimi decenni, non sono stati il frutto di un'azione pianificata. La grande trasformazione del campo penale assistenziale- con i suoi assunti relativi al reo inteso come soggetto svantaggiato e scarsamente socializzato- si è realizzata, al contrario, attraverso una serie di piccoli passi e aggiustamenti successivi dei quali solo a posteriori è divenuto visibile il disegno effettivo. Molti aspetti importanti nel campo attuale del controllo della criminalità- come il movimento delle vittime, le carceri private, le politiche di polizia comunitaria e di prevenzione a livello locale, la condanna a pene minime obbligatorie per i recidivi e gli autori di reati sessuali- sono comparsi gradualmente, senza alcuna progettualità. Spesso si è trattato di iniziative originariamente promosse a livello locale dalle amministrazioni in collaborazione con realtà non istituzionali, quali le associazioni di cittadini, le aziende, le proprietà immobiliari: una trama resa ancora più fitta dalla proliferazione di pratiche capillari di vigilanza e di polizia, negli spazi di normale fruizione della quotidianità.

C'è da considerare, infine, tutto il vasto campo della *commercializzazione del controllo del crimine*, un'area che negli Stati Uniti ha assunto dimensioni assai rilevanti. È sotto gli occhi di tutti, infatti, l'imponente espansione dell'industria dei dispositivi di sicurezza, delle polizie private, degli investimenti da parte di famiglie, imprese e comunità in impianti di sicurezza e servizi di vigilanza. Sotto ogni punto di vista possiamo parlare di una vera e propria *fortificazione* della vita quotidiana, con imponenti apparati di controllo attorno a edifici e quartieri in cui intere comunità (*gates communities*) scelgono di proteggersi isolandosi.

In tale contesto, la crescita del sistema delle carceri private non può che essere esponenziale- con l'esito di introdurre la presenza di interessi economici e privati in un settore gestito, fin dagli albori della modernità, dalle istituzioni specializzate dello Stato. I processi di privatizzazione e commercializzazione della sfera della giustizia penale sono stati una delle conseguenze dell'affermazione delle ideologie e delle politiche neoliberiste: oggi le agenzie del settore

pubblico che si occupano di carceri, di *probation*, di *parole*, sono riconfigurate su valori e pratiche dell'industria privata, e gli interessi commerciali hanno un ruolo crescente- impensabile appena due decenni fa- nella pratica delle politiche penali.

4. LA RE-INVENZIONE DEL CARCERE.

A partire dagli anni Settanta, l'avvio della metamorfosi del mercato del lavoro ha determinato forme sempre più precarie d'occupazione, con un radicale ridimensionamento dei precedenti *standard* di sicurezza sociale. Questo processo ha interessato non solo i soggetti socialmente più marginali, ma anche vasti strati del ceto medio e dei professionisti. Un effetto della flessibilità della nuova economia è che i progetti di vita siano necessariamente a breve termine.

Un effetto aggiuntivo è una più marcata insicurezza sociale. In quest'area cruciale infatti non vi sono più controlli e regolamentazioni con finalità sociali: si ritiene che tutto debba essere "libero" per non vincolare in alcun modo le esigenze e le strategie imprenditoriali, con le conseguenti ripercussioni sui soggetti posti di fronte a un futuro privo di adeguati sistemi di protezione e di garanzie sia sul posto di lavoro che nel tessuto complessivo della vita sociale.

In seconda battuta va considerato il nuovo panorama familiare che si è venuto via via definendo. In esso rinveniamo una maggiore presenza di donne sposate nei luoghi di lavoro; un aumento del numero dei divorzi e, di conseguenza, la comparsa del genitore unico. Da qui le inevitabili ricadute sul modo di vivere dei più giovani.

In terzo luogo occorre concentrarsi sulle modalità con cui il *modello dell'autostrada e dell'automobile* ha ridefinito il rapporto con la casa, il lavoro, il tempo libero, e come ha modificato le stesse modalità di appartenenza al proprio gruppo di riferimento- con il progressivo allentamento di tutta quella trama di relazioni che vanno dalla famiglia al vicinato, ai colleghi di lavoro, al luogo di origine.

Globalmente, tutto ciò ha prodotto a sua volta **(a)** un'aumentata circolazione di beni di consumo che restano maggiormente esposti al furto perché, in famiglie in cui tutti lavorano, a casa, durante il giorno, non c'è più nessuno; **(b)** il rapido aumento del numero di giovani con più tempo libero che si spostano nelle città; **(c)** la vendita al dettaglio che assume sempre più la forma della *self service*; **(d)** il cambiamento della natura dei rapporti di vicinato, sempre più anonimi.

Complessivamente si può dire che alla diminuzione dei controlli fa da contrappunto l'aumento delle opportunità di delinquere- con forti sollecitazioni soprattutto nei giovani. L'incremento dei fenomeni criminali non può quindi stupire, proprio mentre prende corpo un nuovo *senso comune* e una nuova *percezione culturale* delle loro implicazioni sulle forme della vita individuale e comunitaria. È una vera e propria rivoluzione dell'*ecologia sociale*, che fa da sfondo alla molteplicità di orientamenti criminologici, di pratiche, di agenzie, di retoriche che ridefiniscono il rapporto con il crimine, intersecando le dinamiche prodotte dallo smantellamento del *welfare state*.

Negli ultimi trent'anni il ruolo del carcere- che il sistema penale assistenziale considerava una risorsa estrema, costosa, quanto incapace di riabilitare, da sostituire sempre più con misure alternative- ha assunto una nuova centralità. Negli Stati Uniti, dal 1973 al 1997 il numero delle persone detenute ha avuto *un incremento del 500 per cento*; a questo dato occorre aggiungere l'aumento della frequenza relativa delle condanne a una pena detentiva (rispetto alle condanne a pene non detentive) e un aumento della lunghezza media dei periodi di carce-

razione, proseguito anche quando i tassi di criminalità hanno iniziato ad abbassarsi. In contrasto con il senso comune diffuso nella fase storica precedente, l'assunto dominante della penalità tardo-moderna è che "il carcere funziona", *non più quale strumento rieducativo, ma quale mezzo di neutralizzazione e incapacitazione* in grado di soddisfare le istanze politiche- a forte connotazione populista- di sicurezza pubblica, di severità della condanna, di giusta retribuzione e stigmatizzazione. Il carcere della tarda modernità si pone su un crinale e riesce così a soddisfare molteplici finalità: è difatti allo stesso tempo strumento di retribuzione, di gestione del rischio e delimitazione del pericolo, da applicare innanzitutto nei confronti di quei settori della popolazione che sono esclusi dal mondo del lavoro, dalla famiglia, dal *welfare*, e che sono rappresentati prevalentemente da soggetti maschi, giovani, abitanti nelle aree urbane, appartenenti a minoranze e compromessi con le droghe. La *reinvenzione del carcere* è soprattutto funzionale alla esclusione e alla neutralizzazione di questi gruppi sociali emarginati e di basso status.

Questo orientamento, legato al ***declino dell'ideale riabilitativo***, è forse l'aspetto più significativo del cambiamento nella politica penale degli ultimi trenta anni. I programmi riabilitativi e rieducativi non sono più la finalità attorno alla quale ruotano tutte le altre misure: il loro tramonto è stato il primo elemento a indicare che il modello penale della modernità stava naufragando. Con il venir meno della fede e della fiducia nell'ideale della riabilitazione, per circa un secolo elemento centrale del campo penale e chiave di volta di pratiche e ideologie che si confermavano reciprocamente, l'intera trama di assunti, valori e pratiche sui quali la penalità moderna era stata costruita ha iniziato a disgregarsi. Negli Stati Uniti, l'orizzonte delle pratiche punitive si è lentamente ma progressivamente esteso a forme di umiliazione pubblica che per decenni erano state considerate obsolete ed eccessivamente avvilenti- quali la reintroduzione dell'obbligo di indossare la divisa a strisce o di lavorare incatenati, o le nuove leggi sulla diffusione pubblica dei dati personali degli autori di reati sessuali.

La reinvenzione del carcere si inserisce in un ampio spettro di mutamenti nella penalità tardo-moderna che non hanno comportato però la metamorfosi delle forme istituzionali. In altre parole, non vi è stato un processo di demolizione e ricostruzione come era accaduto un secolo fa con la creazione di nuove istituzioni, quali i Tribunali per i minorenni, la *probation*, l'individualizzazione delle pene. L'architettura istituzionale della penalità moderna e l'apparato statale della giustizia restano fondamentalmente ciò che erano: ciò che è cambiato è la funzione strategica e il significato sociale che ne esprimono le caratteristiche di fondo.

La *libertà vigilata* e il *rilascio sulla parola*, per esempio, hanno abbandonato il loro orientamento socio-assistenziale per assumere una nuova configurazione di controllo e di monitoraggio del rischio. L'imponente programma di costruzioni di nuove carceri, l'inversione della tendenza a comminare sanzioni pecuniarie e misure alternative, la maggiore severità delle condanne con il significativo aumento del tempo medio di permanenza in carcere, l'estensione delle pene detentive a un numero maggiore di reati, la notevole crescita della probabilità di revoca della *parole*, la maggiore frequenza delle esecuzioni capitali tornate negli Stati Uniti ai livelli degli anni cinquanta: tutti questi cambiamenti- che hanno inciso sul numero dei detenuti, sulle dimensioni dell'industria carceraria, sulla composizione razziale della popolazione penitenziaria, sul significato politico e culturale della pena- hanno costituito piuttosto un uso inedito di misure tradizionali che nuove forme istituzionali e dell'apparato sanzionatorio.

Questa generale riduzione di aspettative e l'abbandono di finalità sociali hanno dunque ridisegnato il significato della detenzione e della *probation*, assunte e rappresentate quali misure di punizione e controllo neutralizzante, e non più quali strumenti risocializzativi. Si tratta di fenomeni che si danno in un nuovo orizzonte di commisurazione delle pene, caratterizzato da *pene minime obbligatorie* e dal principio di *meritevolezza*: la commisurazione si riduce a una semplice applicazione di *tariffari predeterminati*, perdendo gran parte del suo precedente scopo sociale di incidere sulla criminalità attraverso il ricorso a pene individualizzate.

5. IL RITORNO DELLE VITTIME.

La sempre più alta temperatura emotiva dell'opinione pubblica ha propiziato il *ritorno della vittima* al centro dell'attenzione delle politiche della giustizia penale. Nel sistema penale assistenziale la vittima era difficilmente protagonista, se non quale privato cittadino che richiedeva l'intervento dello Stato, e i suoi interessi erano compresi fra quelli collettivi. Tutto ciò ora è mutato. Gli interessi e i sentimenti delle vittime- reali o potenziali- e delle loro famiglie, lo stereotipo stesso della vittima, sono ora continuamente invocati a sostegno di una dura penalità neutralizzante. Negli Stati Uniti, gli uomini politici tengono conferenze stampa per annunciare l'introduzione di condanne a pene minime obbligatorie, accompagnati dai familiari delle vittime di reati. Le leggi approvate prendono il nome delle vittime: Megan's Law; Jenna's Law, Brady Bill. Nel Regno Unito una "Carta delle vittime" è stata votata con il sostegno sia del *Partito laburista* che del *Partito conservatore*.

L'imperativo politico vigente è che le vittime devono essere protette e garantite, le loro voci ascoltate, la loro memoria onorata, la loro sofferenza e la loro rabbia espresse. Nello stesso tempo la tutela dei diritti del reo è considerata una mancanza di rispetto per le vittime. Siamo di fronte a un gioco politico a somma zero, evidentemente, in cui l'attenzione verso gli autori di reato significa necessariamente la sconfitta della vittima, e stare dalla parte delle vittime significa automaticamente essere inflessibili con gli autori di reato.

La figura simbolica della vittima ha acquisito una vita propria e gioca ormai un ruolo cruciale nel dibattito politico. Spesso, questa figura simbolica ha poco a che fare con le rivendicazioni avanzate dalle associazioni delle vittime, o dalle opinioni espresse all'atto di costituirsi come vittime. La vittima è divenuta un soggetto rappresentativo di un'esperienza considerata condivisibile e collettiva più che strettamente individuale e atipica. Parlare per conto delle vittime significa, nelle società ad alti tassi di criminalità, parlare in nome di tutti, ricordare che "poteva capitare a te"; il concetto di vittima - con questa forte caratterizzazione simbolica - acquista un nuovo valore culturale contribuendo a ridefinire le strategie del controllo e le linee di un sistema sanzionatorio sempre più denso di elementi simbolici, espressivi e comunicativi. Oggi la punizione espressiva, capace di veicolare la paura e lo sdegno dell'opinione pubblica non meno che i sentimenti delle vittime e delle loro famiglie, è tornata a essere una finalità ammissibile e apertamente accettata del sistema penale, influenzando non solo le condanne esemplari per i delitti più efferati, ma anche la giustizia minorile e le misure sanzionatorie a favore della comunità.

Il funzionamento di questi orientamenti di politica penale implica un profondo ed esteso impegno nel controllo del crimine, in grado di coinvolgere i cittadini sia come elettori che devono votare politiche più punitive e segregative,

sia come contribuenti che devono sostenere i costi di queste politiche, a partire dalle enormi spese del sistema carcerario. Ancora più profondo il coinvolgimento, se si pensa al prezzo in termini di libertà civili e qualità della vita democratica.

Le nuove forme di controllo della criminalità implicano costi sociali difficilmente sopportabili: inasprimento delle divisioni sociali e razziali; consolidamento dei processi criminogenetici; perdita di credibilità dell'autorità penale; crescita dell'intolleranza e dell'auto-ritarismo, accentuazione della pressione penale sulle minoranze, configurando una sorta di nuova segregazione razziale.

Né si può certo considerare seducente la prospettiva di vivere in abitazioni e quartieri fortificati, prospettiva, peraltro, i cui costi escludono la maggior parte delle famiglie della classe media. Se si trattasse semplicemente di promuovere misure di neutralizzazione dei gruppi sociali più emarginati e delle minoranze, la scelta di politiche più repressive avrebbe certo maggiore plausibilità. Ciò che colpisce, invece, è che nel contesto penale tardo-moderno, i ceti medi non si limitano a optare per misure di esclusione e segregazione dei poveri e delle minoranze, ma finiscono per imprigionare se stessi condizionando finanche la propria quotidianità nei suoi aspetti di routine, come il modo di portare a scuola o a passeggio i bambini. Queste scelte non danno soltanto delle indicazioni sulla politica e sulle pratiche punitive dirette contro le nuove *classi pericolose*, ma ci parlano anche dei modi con cui il crimine segna le coscienze e la vita di tutti schiudendo inquietanti dimensioni antropologiche.

Piuttosto che affrontare le cause della devianza e del crimine, i governi tendono sempre più a gestire la marginalità attraverso dispositivi penali attuariali. Attorno ai decenni centrali del Ventesimo secolo, il sistema della giustizia penale costituiva un aspetto di un più generale progetto sociale *solidaristicamente orientato*. La risposta alla criminalità si attuava nel contesto- alimentato dalle istituzioni del *welfare state*- di un più largo impegno contro la povertà materiale e culturale e di una politica di democrazia sociale più avanzata e inclusiva. Anche se oggi non tutte le espressioni del *welfare state* e della penalità assistenziale sono state cancellate, è venuto meno il progetto e lo spirito della solidarietà, i cui ideali sono offuscati dagli imperativi della sicurezza, dell'economia e del controllo allontanandosi dai temi più generali della giustizia e della ricostruzione sociale.

Rispetto all'assistenzialismo penale, le politiche criminali odierne hanno una funzione decisamente più reazionaria e meno ambiziosa e comunicano un messaggio più oscuro e meno tollerante. I loro sviluppi, tuttavia, non sono deterministicamente dati: i grandi processi di carcerizzazione e le pratiche del controllo penale diffuso, nelle forme che hanno visto gli Stati Uniti e il Regno Unito far da battistrada nel mondo sviluppato, non sono inevitabili. Un altro futuro è possibile.